

## Tra *verba* e *res*: alcuni contenitori d'uso medico nei papiri greci d'Egitto\*

*Solo il filo rosso rappresentato dai nomi ci ha permesso  
di affondare le mani in realtà del mondo antico altrimenti inaccessibili  
e di andare ben al di là del concetto di archeologia  
come studio dei reperti materiali.*

P. RADICI COLACE, *Lexicon vasorum graecorum*, vol. II, Pisa 1997, p. 8

Oggetti eminentemente proiettati in una dimensione quotidiana, i contenitori, sin dai tempi più remoti, hanno rivestito un ruolo primario nelle fasi di preparazione e di conservazione dei medicinali semplici e composti. Il presente articolo intende soffermarsi su alcuni *specimina* di contenitori, colti nella duplice natura di *verba* e di *res*, dei quali le testimonianze papiracee greche indicano in maniera inedita, e quindi preziosa, oppure confermano, allineandosi ad altre tipologie di fonti, un utilizzo in relazione a dei prodotti medicamentosi<sup>1</sup>.

L'esigenza di preservare droghe, unguenti e rimedi all'interno di contenitori appropriati è dimostrata, ad esempio, dalla molteplicità di forme vascola-

---

\* Questo contributo rientra nell'ambito del progetto ERC-AdG-2013-DIGMEDTEXT, Grant Agreement No: 339828 (responsabile scientifico Prof.ssa Isabella Andorlini), finanziato dallo European Research Council presso l'Università degli Studi di Parma. Vd. la pagina web all'indirizzo <http://www.papirologia.unipr.it/ERC/index.html>. Ritengo doveroso dedicare le presenti pagine alla compianta Prof.ssa Andorlini, per me 'magistra', che mi ha trasmesso l'infinita passione per la disciplina papirologica.

<sup>1</sup> Al tema del lessico dei contenitori nei papiri greci ho dedicato la monografia I. BONATI, *Il lessico dei vasi e dei contenitori greci nei papiri. 'Specimina' per un repertorio lessicale degli angionimi greci* (*Archiv für Papyrusforschung, Beiheft 37*), Berlin-New York 2016, nonché alcuni lemmi del database *Medicalia Online*, consultabile all'indirizzo <http://www.papirologia.unipr.it/CPGM/medicalia/vocab/index.php>, da qui abbreviato come *MedOn*.

ri restituita dalle sabbie dell'Egitto nei diversi periodi faraonici. Le tipologie più comuni riservate a quello scopo includevano vasetti di ceramica, pietra e alabastro dalle dimensioni anche molto ridotte. Tra i micro-contenitori per *aromata* e unguenti più rappresentati si annovera l'*alabastron*. L'*alabastron* possiede una conformazione che affonda le radici, appunto, nell'Egitto antico, in cui ne vengono fissate le peculiarità distintive, in particolare la stretta imboccatura, adatta a regolare l'uscita del contenuto, e il fondo affusolato o arrotondato<sup>2</sup>. È comunque ben documentata una certa varietà di forme per questa classe di contenitori, che presentavano differenze nella fisionomia del corpo (globulare oppure sferico, piriforme, tubolare, a goccia), ma che erano accomunati dalla strettezza del collo, che poteva essere più o meno allungato, cilindrico e terminante con orlo a disco, di solito svasato, estroflesso e prominente. Il fatto inoltre che questi vasetti fossero apodi rendeva necessario che essi venissero tenuti diritti e conservati in teche apposite, come le ἀλαβαστροθήκαι<sup>3</sup>, di cui ci danno testimonianza anche i papiri greci. Tra essi si ricordi, ad esempio, P.Coll.Youtie I 7 (224 a.C., Arsinoites), una lettera concernente un atto di brigantaggio che ha visto vittime alcune donne e che enumera i beni rubati. Tra questi, ai rr.12-13, figura «una *alabastrotheke* nella quale vi erano profumi per un valore di dieci dracme» (ἀλαβαστρο[θή]κην | ἐν ἧι ἐνῆν μύρα (δραχμάς) ι). Qui viene chiaramente esplicitato il legame tra l'ἀλαβαστροθήκη e i prodotti che ne evidenziano la funzione primaria,

<sup>2</sup> Sono istruttivi, da un punto di vista di definizione morfologica, due passi di Plinio in cui l'autore paragona la fisionomia degli *alabastro* ora alla forma di certe perle, gli *elenchi*, oblunghe, appuntite e terminanti con un rigonfiamento (*Nat. Hist.* IX 113,5-6 *elenchos appellant [scil. margaritas] fastigata longitudine alabastrorum figura in plenior orbem desinentes*), ora al bocciolo di una rosa (*Nat. Hist.* XXI 14,5-7 *germinat omnis [scil. rosa] primo inclusa granoso cortice, quo mox intumescit et in virides alabastros fastigato paulatim rubescens dehiscit ac sese pandit*). Su questi unguentari, vd. per esempio M. T. PANOFKA, *Recherches sur les véritables noms des vases grecs et sur leurs différents usages, d'après les auteurs et les monuments anciens*, Paris 1829, p. 34 n. 94; M. LETRONNE, *Observations philologiques et archéologiques sur les noms des vases grecs*, Paris 1833, pp. 49-50; G. M. A. RICHTER - M. J. MILNE, *Shapes and Names of Athenian Vases*, New York 1935, p. 17; D. A. AMYX, *The Attic Stelai: Part III. Vases and Other Containers*, «Hesperia» 27/3 (1958), pp. 213-216; M. I. GULLETTA, *Lexicon vasorum graecorum*, vol. I, Pisa 1992, pp. 108-114 con bibliografia; G. REGER, *The Manufacture and Distribution of Perfume*, in Z. H. ARCHIBALD - J. K. DAVIES - V. GABRIELSEN (edd.), *Making, Moving and Managing. The New World of Ancient Economies. 323-331 BC*, Oxford 2005, pp. 272-277.

<sup>3</sup> Cf. BONATI, op. cit., pp. 15-25, nonché 114-121.

ovvero gli unguenti e i profumi. Il plurale *μύρα* chiarisce infatti trattarsi di un contenitore complessivo per svariati profumi - coi relativi vasetti -, dei quali è riferito, in dracme, il valore commerciale.

I precursori tanto formali quanto funzionali di queste *ἀλαβαστροθήκαι* greche risalgono essi stessi all'antico Egitto. Tra i più celebri esemplari si annovera il cofanetto da toeletta di Merit, risalente al Nuovo Regno (XVIII dinastia). Questo cofanetto ligneo fu rinvenuto nel 1906 da Ernesto Schiaparelli a Deir el-Medina, nella tomba di Kha, e presenta una raffinata decorazione delle pareti esterne e del coperchio. L'elegante reperto è inoltre completato, nell'allestimento odierno del Museo Egizio di Torino, dove è attualmente conservato, con recipienti per unguenti e cosmetici di alabastro, vetro e ceramica, che riproducono l'aspetto d'insieme che esso avrà avuto, assai verosimilmente, in antico<sup>4</sup>.

Quanto agli *alabastra*, inoltre, risulta interessante ricordare che la ragione per la quale, in origine, venivano prodotti in alabastro - materiale da cui, appunto, deriva l'angionimo -, risiede nella spiccata prerogativa tecnica riconosciuta a questa roccia di conservare inalterati gli unguenti, come affermano, ad esempio, Plinio (*Nat. Hist.* XIII 19,3-4 *unguenta optime servantur in alabastris*) e Isidoro di Siviglia (*Orig.* XX 7,2 *alabastrum vas unguentarium e lapide sui generis cognominatum, quem alabastriten vocant, qui incorrupta unguenta conservant*). Questo aspetto rimanda alla coscienza che già avevano gli antichi in merito al rapporto tra il materiale del recipiente e il contenuto, soprattutto in campo terapeutico. I contorni di questa relazione appaiono ben delineati negli scrittori di medicina greci e latini. Ciò emerge soprattutto dalle dettagliate informazioni fornite da Dioscoride nella prefazione al *De materia medica*. Nel passo in questione<sup>5</sup>, l'autore indica di riporre i fiori e le sostanze aromatiche all'interno di cassette di legno di tiglio non umido, ai farmaci con componente liquida sono invece adeguati i contenitori in argento, vetro, corno, terracotta non porosa o legno di bosso, mentre per i colliri liquidi e per i farmaci

<sup>4</sup> Per le immagini e la scheda del reperto si rimanda al seguente indirizzo del Museo delle Antichità Egizie di Torino: <http://www.museoegizio.it/pages/merit2.jsp>.

<sup>5</sup> Cf. Dsc. *MM Praef.* 9,7-15 (I 5,5-13 Wellmann) ἀποτίθεσθαι δὲ καὶ ἄνθη καὶ ὄσα εὐώδη τυγχάνει ἐν κιβωτίοις φιλυρίνοις ἀνοτίστοις [...]. πρὸς δὲ τὰ ὑγρά φάρμακα ἀρμόσει ὕλη πᾶσα ἐξ ἀργύρου ἢ ὑάλου ἢ κεράτων γεγεννημένη, καὶ ὀστρακίνη δὲ ἢ μὴ ἀραιὰ εὐθετος, ξυλίνων δὲ ὄσα ἐκ πύξου κατασκευάζεται. τὰ δὲ χαλκᾷ ἀγγεῖα ἀρμόσει πρὸς τὰ ὀφθαλμικὰ ὑγρά καὶ ὄσα δι' ὄξους ἢ πίσης ὑγρᾶς ἢ κεδρίας σκευάζεται· στέατα δὲ καὶ μυελούς ἐν κασσιτερίνοις ἀποτίθεσθαι.

preparati con aceto, pece e olio di cedro sono preferibili i vasi di bronzo e, infine, al grasso animale e al midollo sono assegnati contenitori di stagno.

Lo studio dei contenitori antichi, quali *verba* e quali *res*, è come un Giano bifronte: esibisce due lati della stessa medaglia. Da un lato un forte fascino, essendo in grado di ristabilire una connessione “diretta” con la dimensione più concreta e palpitante dell’antichità, quella della vita materiale, pratica, “vissuta”; dall’altro l’estrema difficoltà comportata dal tentativo di ricostruire questa dimensione in un modo che sia il più possibile ampio e completo. L’ostacolo maggiore, ma non sempre - fortunatamente - insormontabile, è rappresentato dalla rara coincidenza tra parole e cose. Nella gran parte dei casi, infatti, le parole sono giunte sino a noi senza un legame univoco ed evidente con le cose, come, parallelamente, le cose ci sono pervenute senza le parole a denominarle. È per questo che, da sempre, la questione dei *nomina vasorum* solleva problematiche delicate e complesse per chi si dedica allo studio del mondo antico<sup>6</sup>. Il rapporto tra angionimi e oggetti materiali è, infatti, assai labile, e arduo è il compito di ripristinarlo per riuscire nell’intento di coniugare *verba* e *realia*. Insindacabili apporti in materia sono stati forniti dal progetto del *Lexicon vasorum graecorum* (LVG), *in fieri* presso il Dipartimento di Studi sulla Civiltà Moderna e la Tradizione classica dell’Università di Messina, in collaborazione con la Scuola Normale Superiore di Pisa e con il contributo del MIUR, sotto la direzione della Prof.ssa Paola Radici Colace<sup>7</sup>.

Rispetto alla mole del materiale vascolare restituito dagli scavi archeologici, solo sporadicamente, infatti, si può ristabilire una corrispondenza realistica tra i nomi coi quali la tradizione accademica ha designato gli antichi contenitori greci e la nomenclatura che, invece, questi avevano in origine. Tra le ragioni che rendono difficoltosa l’identificazione vi è il fatto che le fonti antiche, letterarie e documentarie, tendano a nominare i contenitori senza fornire indicazioni sulla morfologia e/o la funzione degli stessi. D’altro canto, la natura delle definizioni che si evincono dalle testimonianze scritte è spesso alquanto incerta. Un’ampia messe di *nomina vasorum* è infatti nota, oltreché da allusioni incidentali di autori contemporanei al vaso, da liste e glosse di scrittori tardi che definiscono i termini in modo piuttosto vago, se non contraddittorio. Autori quali Ateneo, Polluce e altri lessicografi, commentatori e

<sup>6</sup> Per una panoramica diacronica degli studi al riguardo, con relativi rimandi bibliografici, vd. BONATI, op. cit., pp. 4-7.

<sup>7</sup> Vd. all’indirizzo <http://ww2.unime.it/lexiconvasorumgraecorum/>.

scoliaisti scrivevano in un'epoca in cui tanto le *res* quanto i *verba* corrispondenti non erano più in uso, oppure, se li erano rimasti, lo stesso oggetto poteva portare nomi diversi, o lo stesso nome poteva essere applicato a un ventaglio tipologico di oggetti. La mancata conoscenza diretta degli oggetti è quindi la prima ragione di tanta imprecisione, insieme al fatto che nomi differenti per la stessa forma, o gli stessi nomi per forme differenti si trovino in uso a diverse altezze cronologiche e in diversi luoghi e aree culturali<sup>8</sup>. Inoltre, sono assai rari gli oggetti cosiddetti “parlanti”, ovvero i contenitori recanti *tituli picti* o graffiti che ne consentano l'identificazione con un alto grado di certezza. La conseguenza è, appunto, la difficoltà nel sovrapporre *ordo verborum* e *ordo rerum*, tanto che, per quanto di solito desunti da *nomina vasorum* adoperati in antico, i nomi assegnati ai vasi greci in epoca moderna sono spesso l'esito di una convenzione.

In un tale contesto risulta particolarmente istruttiva la testimonianza dei papiri greci d'Egitto. Le fonti papiracee, infatti, offrono una prospettiva privilegiata, al fine di un'indagine della vita materiale, grazie alla loro natura fortemente radicata nella quotidianità, in bilico tra storia e microstoria. Inoltre, inserire l'evidenza dei papiri in un *framework* interdisciplinare consente di ricostruire una visione quanto più ampia e articolata dei contenitori come oggetti e come angionimi. Pertanto, il “dialogo” tra i papiri e le altre fonti scritte (letterarie ed epigrafiche), supportato dal riscontro dei reperti archeologici, è in grado, grazie al raffronto e all'integrazione delle diverse discipline, di far riaffiorare risvolti inaspettati della lingua dei *realia*, come pure di aggiungere apporti significativi alla ricostruzione degli oggetti nascosti sotto le parole. In questo modo, una impostazione metodologica polivalente e, appunto, ‘dialogante’, che parta dal terreno papirologico, può accrescere la nostra comprensione dei profili tanto concreti quanto testuali del mondo antico, permettendo di individuare divergenze, laddove vi siano, nella tipologia di informazioni offerte dai testimoni papiracei, oppure di segnalare convergenze e conferme rispetto alle altre fonti.

Riprendere alcuni *specimina* può risultare utile per mettere in luce questi aspetti. Ci si soffermerà, quindi, su alcuni contenitori d'uso medico ripartendoli in due gruppi, in base al seguente criterio:

1) esempi di contenitori che ricorrono in papiri strettamente medici, nella

<sup>8</sup> Su questi aspetti si rimanda in particolare a RICHTER - MILNE, op. cit., pp. XIII-XIV, e AMYX, art. cit., pp. 166-167.

fattispecie ricette, che mostrano allinearsi con i dati forniti dalla tradizione degli autori antichi;

2) esempi di angionimi attestati in papiri documentari, ma inerenti, tangenzialmente, tematiche mediche, come lettere private con richieste di droghe e preparati terapeutici, in cui l'associazione tra un determinato contenitore e un contenuto medicinale si rivela inedita rispetto al panorama conosciuto dalle altre categorie di fonti.

1) Casi emblematici riconducibili alla prima categoria, e appartenenti al lessico tecnico dei contenitori medici, sono (A) κακκάβη, (B) χύτρα e (C) πυξίς, i primi due utilizzati per la preparazione, l'ultimo per la conservazione dei medicamenti.

(A) Con κακκάβη<sup>9</sup>, anche al maschile κάκκαβος e al diminutivo κακκάβιον, si intende una profonda casseruola utilizzata nella vita quotidiana per far cuocere e bollire i cibi, e, in medicina, nella fase di preparazione e di cottura dei rimedi. È interessante ripercorrere brevemente la storia cronologica del termine. La prima consistente diffusione di κακκάβη, con le sue varianti, ad indicare un'ordinaria componente della batteria da cucina, risale al V-IV secolo a.C. nel lessico dei comici, ove l'angionimo sembra aver costituito una voce comune del registro familiare<sup>10</sup>. Nei secoli seguenti il vocabolo scompare quasi del tutto dal panorama scritto greco<sup>11</sup>, mentre la traslitterazione

<sup>9</sup> Cf. BONATI, op.cit., pp. 87-105, nonché *MedOn s.v.*

<sup>10</sup> La prima attestazione si trova in un frammento dei Δημόται di Ermippo (V secolo a.C.), il fr. 19 K.-A. (Antiatt. 104,33 Bekk. κακκάβη: "Ερμῖππος Δημόταις). Di quasi tutti gli altri frammenti di commedia che preservano κακκάβη il testimone principale è Ateneo, che ne raggruppa la gran parte in una sezione dei *Deipnosophisti* concernente i μαγειρικὰ σκεύη (IV 169c-f).

<sup>11</sup> Un'eccezione, risalente al III secolo a.C., è rappresentata dalla prima occorrenza preservatasi del composto λασταυροκάκαβον in un frammento del Περὶ Καλοῦ καὶ Ἡδονῆς dello stoico Crisippo (XXXVIII fr. 9 [SVF III 199,45-200,2 Arnim]) riportato da Athen. I 9c τὸ παρὰ πολλοῖς λασταυροκάκαβον καλούμενον βρῶμα, ὡς φησι Χρῦσιππος <ἐν τῷ περὶ καλοῦ καὶ ἡδονῆς>, οὗ ἡ κατασκευὴ περιεργότερα, ove si tratta di un elaborato piatto afrodisiaco che era, verosimilmente, preparato all'interno di un κάκκαβος. Si data invece al II secolo a.C. l'unica iscrizione in cui l'angionimo sembra essere attestato. L'iscrizione, IC I xvii 2, costituita da due blocchi di pietra (a e b) e proveniente dal tempio di Asclepio di Lebena (Creta), conserva parte di un decreto riguardante le suppellettili (blocco a) e gli

*caccabus* prende a diffondersi nel mondo latino dal I secolo d.C., anticipata però, nel I secolo a.C., da una prima occorrenza in Varrone (*L.* V 127,4), il quale riporta che *vas ubi coquebant cibum, ab eo caccabum appellarunt*. In ambito romano *caccabus* viene adoperato alcune volte da scrittori quali Columella<sup>12</sup>, Petronio<sup>13</sup>, Stazio<sup>14</sup>, Plinio<sup>15</sup>, ed è inoltre leggibile in un *carmen* epigrafico da Pompei, un frammento di mimo (vv. 211-212 Bonaria = CIL IV 1896 *ubi perna cocta est, si convivae apponitur / non gustat pernam, lingit ollam aut caccabum*), ma è soprattutto in settori specialistici e in contesti tecnici che esso rivela un impiego spiccato e preponderante, eminentemente nella trattatistica gastronomica<sup>16</sup> e in medicina. È infatti con Scribonio Largo che il termine penetra nel lessico della ricettazione come recipiente destinato alla cottura dei preparati terapeutici<sup>17</sup>. Questa fortuna in campo medico segna la riaffermazione del vocabolo anche nel mondo greco<sup>18</sup>. È piuttosto cospicuo

---

*instrumenta medica* (blocco *b*) del tempio. In *a*,8-10 sono elencati diversi σκεῦα κεράμινα tra cui, al r.9, anche un κάκκ[ρος] (le integrazioni proposte sono κάκκ[καβος, κάκκ[αβος / -ας, vd. commento *ad l.* p. 154). La natura ceramica degli σκεῦα potrebbe fare sospettare, oltre che una presenza di essi come doni votivi (r.4 τὰ λ]οιπὰ παρδιδῶι τὰ τῶ θιῶ σκεῦα), un ipotetico, non accertabile, impiego pratico legato al contesto del dio dell'arte medica. Un utilizzo meno strettamente 'cerimoniale' e più 'pratico' è infatti supposto per il vasellame ceramico connesso ai santuari, rispetto al vasellame prodotto in materiali più pregiati, dal bronzo all'oro, come suggerisce V. STISSI, *Does function follow form? Archaic Greek pottery in its find contexts: uses and meanings*, in V. NORSOW et al. (edd.), *The World of Greek Vases*, Roma 2009, pp. 25-30.

<sup>12</sup> Cf. *RR* XII 42, 1,1; 48, 1,6; 50, 5,9.

<sup>13</sup> Cf. *Sat.* 55, 6,8 e 74, 5,3.

<sup>14</sup> Cf. *Silv.* IV 9,45.

<sup>15</sup> Cf. *Nat. Hist.* XXIII 109,2.

<sup>16</sup> Il sostantivo *caccabus*, anche al diminutivo *caccabulus*, conta quasi un centinaio di occorrenze nel *De re coquinaria* attribuito a Celio Apicio, e rappresenta l'angionimo più ricorrente, illustrando chiaramente l'ampio impiego dell'utensile a scopo gastronomico. Cf. B. FLOWER - E. ROSENBAUM (1958), *The Roman Cookery Book*, London 1958, p. 32.

<sup>17</sup> Per l'uso di questo recipiente nella preparazione di colliri, con rimandi ai testi, cf. M. PARDON LABONNELIE, *La préparation des collyres oculistiques dans le monde romain*, in F. COLLARD - É. SAMAMA (edd.), «*Pharmacopoles et apothicaires. Les 'pharmaciens' de l'Antiquité au Grand Siècle*», Paris 2006, p. 55.

<sup>18</sup> Il vocabolo compare in due *recensiones* della *Vita Aesopi* (*Vita G* 39,4 e 7 e *Vita W* 39,2 e 4 [49,16 e 19 e 88,6 e 8 Perry]), il cui archetipo fu composto in Egitto probabilmente tra il 30 a.C. e il 100 d.C. secondo la cronologia di solito attribuita allo scritto, cf. B. E. PERRY, *Aesopica*, Baltimore 1952, p. 22. Tuttavia altri studiosi come, per esempio, W. HANSEN,

il numero delle occorrenze dell'angionimo nei principali autori di *materia medica*, a partire da Galeno. Si può inoltre supporre che il fatto che il medico di Pergamo abbia operato a Roma possa avere influito sul rinnovato impiego di *κακάβη*. Pare dunque verosimile che la rivitalizzazione del vocabolo nella lingua greca scritta sia stata fortemente favorita dall'utilizzo del prestito *caccabus* nel mondo latino. Si potrebbe assumere come prova indiretta della non appartenenza di *κακάβη* al lessico della letteratura medica greca anteriore a quel tempo l'assenza del termine nei medici più antichi e soprattutto in Ippocrate, che vive in un'epoca in cui questo *nomen vasis* ha sicura diffusione in contesti quotidiani, dal momento che coincide con l'*exploit* di esso in commedia.

Anche nei papiri documentari l'angionimo, in prevalenza al diminutivo, compare relativamente tardi, intorno al III secolo d.C.<sup>19</sup>. Il comune impiego tecnico del termine in settore terapeutico è inoltre confermato da alcuni papiri medici greci di età bizantina. Sul recto del secondo, estremamente mutilo frammento dei tre che si sono preservati di un manuale farmacologico del VI secolo proveniente da Antinoupolis, P.Ant. III 132 Fr.2a,2 (LDAB 6320, MP3 2391.2), non si legge quasi altro se non *εἰς κακάβ[η]ν*. Lo stato del frammento è troppo compromesso per ricostruirne il contesto, tuttavia, dal momento che i restanti frammenti conservano delle prescrizioni con le relative, per quanto assai lacunose, indicazioni sulla preparazione dei rimedi, come suggerisce in particolare il ricorrere del verbo *ἔψω*, «bollire», sul verso del fr.1 (vd. rr.6 *κεράσας ἀπὸ ἔψε* e 7 *ζέσας μετ'οἴνου ἕως ὃ οἶνος ἐψήτ[αι]*), è verosimile ipotizzare che la *κακάβη* sia stata menzionata, come di consueto, in relazione alla fase di cottura.

In un frammento del manuale farmacologico-terapeutico del IV secolo noto come *Michigan Medical Codex*, P.Mich. XVII 758 (inv. 21) Fv,5-6 (LDAB 430, MP3 2407.01), sono conservate le istruzioni per preparare il succo di legno di palma da dattero usato nel rimedio noto come *φοινικίνη*. Qui la presenza del vocabolo è esito di un'integrazione editoriale, per quanto assai plausibile: dopo aver raschiato tutto intorno con accuratezza la corteccia della pianta e

---

*Anonymous. Life of Aesop*, Bryn Mawr 2008, p. I, collocano l'opera nel II secolo d.C.

<sup>19</sup> È databile appunto al III secolo d.C. il più antico testo papiraceo in cui il termine è attestato. Si tratta di Ch.L.A. XI 480, una lettera privata latina in caratteri greci, proveniente dall'Arsinoites e pervenuta in stato gravemente frammentario, in cui, ai rr.3 e 4, gli unici termini leggibili sono due nomi di contenitori: rispettivamente *ωλλα* (lat. *olla*) e *κακαβο*].

averla tagliata in piccoli pezzi, si indica di porre questi ultimi all'interno di una casseruola con l'espressione, ai rr.5-6, ἔνβαλλε εἰς τὴν | [κακάβ]ην.

È poi alquanto istruttiva la testimonianza fornita da P.Lips. inv. 390c v, un frammento di codice papiraceo del VI secolo d.C. (LDAB 143319, MP3 2403.01). Il piccolo formato della pagina indurrebbe a supporre un utilizzo pratico, da parte di uno specialista della χώρα egiziana, per il quotidiano esercizio della professione<sup>20</sup>. Nel frammento, che preserva la ricetta per un impiastro al miele (ἡ ἀπὸ μέλιτος), il doppio diminutivo κακκαβινάριον, abbreviato κακκαβιναρ/, ricorre tre volte (rr.16, 19 e 24). Questa forma, non altrove attestata, costituisce un *unicum*, con il suffisso di origine latina -άριον innestato sul diminutivo con semplificazione fonetica -iv. Nel papiro, dapprima (rr.15-16) si prescrive di porre nel contenitore del monossido di piombo e del lardo, poi (rr.17-20), dopo avere cotto questi ingredienti assieme a cera e a resina di terebinto, si indica di togliere il κακκαβινάριον dal fuoco e di metterlo a raffreddare nell'acqua (rr.19-20 καταφέρεις τὸ κακκαβινάρ(ιον) | [ . . ] . [ . ] [ . ] αὐτὸ εἰς τὸ νήρον), infine (rr.20-24), aggiunto il miele e pestato il composto nel mortaio, il rimedio viene riversato nel κακκαβινάριον per la seconda volta, quindi si procede a un'ulteriore cottura (rr.23-24 μεταβάλλετε [l. μεταβάλλεται] εἰς τὸ | [κα]κκ[αβι]νάρ(ιον) ἔκ δευτέρου καὶ αἴψεις [l. ἔψεις] αὐτό)<sup>21</sup>.

La forma di questo contenitore non può essere identificata con assoluta certezza, dal momento che non si hanno prove dirette, come le epigrafi doliarie, che consentano di riconnettere l'angionimo κακκάβη a una determinata morfologia. Ad ogni modo, il confronto tra la descrizione della κακκάβη nelle fonti greche e i reperti archeologici consente di formulare delle ipotesi. Sem-

<sup>20</sup> Per l'*editio princeps* del frammentario codice, conservato alla Leipzig University Library, si rimanda a C. WERNER, *Drei medizinische Rezepte (P.Lips. Inv. 390a-e)*, in L. POPKO - N. QUENOUILLE - M. RÜCKER (edd.), «*Von Sklaven, Pächtern und Politikern. Beiträge zum Alltagsleben Ägypten, Griechenland und Rom* Δουλικὰ ἔργα zu Ehren von Reinhold Scholl» (*Archiv für Papyrusforschung, Beiheft* 33), Berlin-New York 2012, pp. 230-249, in particolare alle pp. 239-244 per il frammento in questione (n. 14).

<sup>21</sup> Il testo dei rr.15-24 è il seguente: πρῶτον βάλλεις τὸ ληθάργυρ(ον) (l. λιθάργυρον) καὶ τ[ὸ τοῦ] | στέατος εἰς κακκα[βινάρ(ιον)] | [ . . ] βάλλεις τὸ κῆριν | [καὶ τῆς τερεβινθ]ίνης καὶ ἐψήσης καὶ ταῦτα | [ . . ] καταφέρεις τὸ κακκαβινάρ(ιον) | [ . . ] [ . ] αὐτὸ εἰς τὸ νήρον· βάλλεις δὲ καὶ τὸ | μέλιν (l. μέλι) καὶ τρίψης ὅλα ὁμοῦ καὶ οὕτω μεταβάλλεις ὅλον τὸ φαρμάκ(ον) εἰς τὴν θυεῖαν | καὶ τρίψης αὐτὸ καλῶς· μεταβάλλετε (l. μεταβάλλεται) εἰς τὸ | [κα]κκ[αβι]νάρ(ιον) ἔκ δευτέρου καὶ αἴψεις (l. ἔψεις) αὐτό.

bra infatti che questo *nomen vasis* possa corrispondere a una ‘casseruola’ dal corpo profondo, come farebbe pensare un frammento di Antifane in cui si menzionano le «concave profondità» di una κακκάβη<sup>22</sup>, nonché, forse, arrotondato, simile a quello di una χύτρα (vd. *infra*). La κακκάβη è infatti spesso associata alla χύτρα, in specie dagli eruditi, dai grammatici e dai glossografi<sup>23</sup>, ma, forse, essa poteva avere dimensioni e ampiezza maggiori, come potrebbe suggerire l’attributo - per quanto ironicamente iperbolico - ἰσοτράπεζος, «ampio come un tavolo», che definisce il κάκκαβος in Antiph. fr. 180,2 K.-A. Un’altra associazione frequente nelle fonti antiche si ha tra la κακκάβη e la cosiddetta λοπάς<sup>24</sup>, il che riporterebbe a una fisionomia con larga imboccatura, labbro verticale prominente, incavo per accogliere il coperchio e due anse che si innalzavano fino al livello dell’orlo.

Una forma tendenzialmente globulare del corpo parrebbe, infine, trovare una conferma indiretta dall’origine metaforica del nome botanico *caccabus* per designare i frutti tondeggianti del *Solanum nigrum* L., o ‘morella comune’, e le foglie larghe e arrotondate delle ninfee. Un esemplare che potrebbe soddisfare alcune delle peculiarità descritte, nonostante il beccuccio per la fuoriuscita del vapore durante la cottura, è una profonda casseruola proveniente dalla *Stoa* ateniese<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Cf. Antiph. fr. 216,3 K.-A. μιχθεῖσα κοίλοις ἐν βυθοῖσι κακκάβης.

<sup>23</sup> Vd. e.g. Athen. IV 169c, nonché Hesych. κ 313 L. s.v. κακκάβη· [...] ἢ χύτρα, ἦν ἡμεῖς κάκκαβον e Phot. κ 83 Th. s.v. κακκάβην· [...] σημαίνει δὲ τὴν χύτραν.

<sup>24</sup> Vd. e.g. Hesych. κ 314 L. s.v. κάκκαβος· ἢ λοπάς e Phot. κ 84,1–2 Th. (= Dionys. Gramm. κ 4 Erbse) s.v. κακκάβη· ὃν ἡμεῖς κάκκαβον· ἔστι δὲ λοπαδῶδες, ἔχων ἐξ ἑαυτοῦ τρεῖς πόδας. Quanto alla λοπάς, si ritiene che essa rappresenti una capiente ‘casseruola’, non molto profonda, dal fondo globulare o carenato, con pronunciato battente per coperchio e prese poste sulla spalla, cf. in particolare AMYX, art. cit., p. 197 nota 74 e 210 nota 76; B. A. SPARKES, *The Greek Kitchen*, «JHS» 82 (1962), p. 130 e *Greek Pottery. An Introduction*, Manchester 1991, p. 84, nonché B. A. SPARKES - L. TALCOTT, *Black and Plain Pottery of the 6<sup>th</sup>, 5<sup>th</sup> and 4<sup>th</sup> centuries B.C.*, «The Athenian Agora. Results of the Excavations conducted by the American School of Classical Studies at Athens», XII/1, Princeton 1970, pp. 227-228. Tra gli esemplari ricondotti a questa tipologia si citi, per esempio, P 14655 (ca. 375-350 a.C.; H 9 cm, Diam. 22,6 cm) proveniente dalla *Stoa* di Atene, per il quale si rimanda all’indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2014655>.

<sup>25</sup> Si tratta dell’esemplare P 25771 per l’immagine del quale si rimanda all’indirizzo: <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2025771>. È curioso a questo proposito notare come, nella scheda cartacea del reperto, vi sia stata incertezza se definire tale *deep casserole* come λοπάς o come χύτρα, optando infine per quest’ultima. Questo esemplare, insieme ad altri si-

È alquanto verosimile che la κακκάβη di uso medico abbia rispecchiato tipologia e forma di quella adoperata per scopo gastronomico. Quanto alle dimensioni del recipiente, quando questo veniva utilizzato per bollirvi i rimedi direttamente all'interno, si può supporre che esse siano state relativamente contenute, come inoltre suggerirebbe, per esempio, la testimonianza del *Typicon monasterii Christi Pantocratoris in Constantinopoli* 1060-1062 che menziona esplicitamente, oltre a dei κακάβια «da cucina», «altri piccoli (*scil.* κακάβια) per i preparati terapeutici» (ἀποκείσονται δὲ καὶ τρουλλία χαλκᾶ καὶ κακάβια τοῦ μαγειρείου καὶ ἕτερα μικρὰ τῶν σκευασιῶν καὶ μοχλία καὶ ὄλμοι εἰς τὴν τοῦ ξενῶνος χρείαν καὶ λέβης μέγας εἷς καὶ μικρὸς ἕτερος)<sup>26</sup> all'interno della sezione inerente all'ospedale annesso al monastero. Diversamente, la κακκάβη impiegata per medicamenti come i *liquabilia*, i cosiddetti τηκτὰ φάρμακα, sarà stata più ampia, tanto da poter contenere un vaso più piccolo, andando a formare un διπλὸν σκεῦος. Riporta infatti Galeno che gli ingredienti erano fatti sciogliere in un doppio recipiente, ovvero un vaso di dimensioni ridotte posto all'interno di una κακκάβη che era riempita con acqua calda e messa sul fuoco<sup>27</sup>.

**(B)** L'angionimo χύτρα<sup>28</sup> si riferisce a una pentola apode dalle dimensioni variabili, prevalentemente in terracotta, spesso dotata di manici e coperchio. Essa era adoperata nella vita quotidiana per la cottura dei cibi, come pure dei preparati terapeutici e alchemici nei rispettivi àmbiti. Il vocabolo è ampia-

---

mili, viene considerato come un tipo di *chytra* («wide-mouthed and lidded») anche da SPARKES - TALCOTT, op. cit., p. 225.

<sup>26</sup> Cf. P. GAUTIER, *Le typikon du Christ Sauveur Pantocrator*, «REB» 32 (1974), p. 93, 7-9 con la seguente traduzione fornita alla p. 92: «on tiendra aussi en réserve des cuvettes de cuivre et des marmittes pour la cuisine, d'autres petites pots pour les préparations, des petits pilons et des mortiers à l'usage de l'hôpital, un grand et un petit chaudron».

<sup>27</sup> Vd. Gal. *De comp. med. per gen.* III 5 (XIII 629,2-6 K.) βέλτιον δὲ ταύτην ἐπὶ διπλοῦ σκεύους τήκειν. ὀνομάζομεν δὲ οὕτως, ὅταν ἐν κακκάβῃ θερμὸν ὕδωρ ἐχούσῃ σκεῦος ἕτερον ἐνίσταται μετὰ τῶν τηκτῶν ἔχον καὶ τὴν χαλβάνην, ὑποκαιομένης τῆς κακκάβης, nonché *ibid.* I 4 (XIII 383,10-13 K.) καὶ διὰ ῥοδίνου δὲ ἐπὶ τούτων ἔτηξα πολλάκις αὐτὸ, προῦποκειμένης τῷ ἀγγεῖω καθ' ὃ τήκεται κακκάβης, ὕδωρ μὲν ἐν αὐτῇ ἐχούσης θερμὸν, ἄνθραξι δὲ διαπύροις ἐπικειμένης ἢ κατὰ φλογὸς ἀκάπνου e *De alim. facult.* III 22 (VI 707,3-5 K.) ἐντιθέασι τὸ ἀγγεῖον ὕδωρ ἐχούσῃ κακκάβῃ θερμὸν, εἶτα πωμάσαντες ἄνωθεν ὅλην αὐτὴν ὑποκαίουσι μέχρι συστάσεως μετρίας, quest'ultimo ripreso da Orib. *Coll.* II 45, 6,2-4 (VI 1,1, 42,13-14 Raeder).

<sup>28</sup> Cf. BONATI, op. cit., pp. 198-229, e *MedOn s.v.*

mente attestato nei commediografi greci, tanto che nel solo Aristofane esso ricorre una cinquantina di volte. Tuttavia, il più alto picco di occorrenze si registra negli scrittori medici, a partire da Ippocrate, con una concentrazione rilevante soprattutto in Galeno (116 occorrenze). È quindi da questi due *corpora* di fonti letterarie che si acquisiscono i più ricchi dettagli sia sulla morfologia del contenitore, spesso definito da aggettivi che ne qualificano le prerogative e lo “stato”, sia sul vasto spettro tipologico dei suoi contenuti, rivelando tuttavia, in campo medico, l’assenza di relazioni peculiari tra la χύτρα e varietà specifiche di *medicamenta*. Nonostante quest’ampia presenza del termine nella letteratura medica, sembra che esso compaia solo in due papiri che paiono riconducibili a un contesto medico.

Il primo, P.Flor. II 117r (LDAB 4294, MP3 2397), è un piccolo frammento di una colonna di rotolo papiraceo del II secolo d.C. mutilo sui quattro lati. Lo stato del supporto materiale non permette un’identificazione sicura del contenuto del testo, tuttavia alcuni termini (τρίχας al r.4 e θεραπευομ[ένην al r.9) sembrano suggerire una terapia medico-farmacologica di malattie capillari. L’indicazione χύτραν καῦσον (r.6), «metti una pentola sul fuoco», mostra chiaramente che la χύτρα, come di norma negli autori medici, veniva adoperata nella fase di preparazione e cottura del rimedio.

La seconda testimonianza, GMP II 6,1 (= P.Oslo inv. 1657; LDAB 118693, MP3 2408.01), è costituita da due minuti frammenti del III secolo d.C. vergati dalla stessa mano, di cui il fr.A sembra preservare parte del margine superiore e resti di quattro righe, mentre il fr.B contiene tracce di due righe di scrittura e una porzione, verosimilmente, del margine inferiore. Non si ha assoluta certezza riguardo alla destinazione del testo, dal momento che le parole identificabili (r.1 οἶνου e ῥόδων, r.2 κρόκου) costituiscono ingredienti di prodotti tanto alimentari, quanto farmaceutici e cosmetici. Il fatto che essi siano seguiti dalle quantità in dracme potrebbe indirizzare verso una prescrizione medica - magari per un *kollyrion* - per uso individuale, considerati i dosaggi così bassi<sup>29</sup>. Il segno di abbreviazione dopo ]υτρ, di andamento verticale e lievemente ondulato, lascia aperta la possibilità che si tratti di χύτρ(α) oppure di un diminutivo: χυτρ(ίς) oppure χυτρ(ίδιον), che è forse più verosimile essendo il più attestato. L’uso di un diminutivo potrebbe risultare più probabile se si suppone che vi sia una coerenza tra i quantitativi degli ingredienti e le

<sup>29</sup> Cf. l’editio princeps di A. MARAVELA, *A fragment from a medical prescription?*, in I. ANDORLINI (ed.), *Greek Medical Papyri*, II, Firenze 2009, pp. 105-109.

dimensioni ridotte del contenitore adoperato per cuocerli. Sulla base delle formule documentate nella letteratura medica, si può inoltre congetturare la possibile presenza di un verbo in forma imperativa o participiale connotante la fase di preparazione del rimedio, seguito da εἰς χ]ύτρ(αν / -ίδα / -ίδιον) o ἐν χ]ύτρ(α / -ίδι / -ίδιω).

La fisionomia della χύτρα è assicurata. La tipologia descritta nella letteratura ha corrispondenza con numerosi esemplari rinvenuti negli scavi archeologici. La forma tipica ha corpo globulare, piede indistinto, ampia imboccatura, orlo estroflesso, collo corto, concavo e sormontato da una o due piccole prese laterali opposte verticalmente l'una all'altra<sup>30</sup>. La χύτρα veniva spesso chiusa con un coperchio e quando, come di frequente, era realizzata in argilla, la superficie esterna era acroma, come si confà a vasellame destinato all'impiego sul fuoco, soggetto ad annerirsi.

Di questa morfologia è data concreta quanto fortunata conferma da alcune epigrafi doliari. Una di queste, SB XVIII 13646, è tracciata sul collo di un consimile recipiente d'argilla, databile al periodo romano e rinvenuto ad Hawara. Questa provenienza egiziana fa sì che venga instaurato un rapporto stretto coi papiri. La testimonianza di tale iscrizione, che proietta nella vita quotidiana della χώρα d'Egitto, consente quindi di recuperare il legame tra il *verbum* e la *res*, fornendo un'eloquente prova della conformazione del contenitore. Purtroppo il reperto non è pervenuto, ma ci è restituito dal solo disegno disponibile, che si trova in W. M. F. PETRIE, *Roman Portraits and Memphis*, IV, London 1911, Pl. XXIV, n. 8<sup>31</sup>. Il testo dell'iscrizione (ῥητ(ίνα) κολοφώνια, ἡ κύθρα ὀλκῆς (δραχμῶν) ρν | κολο( )) riporta tanto il nome del prodotto contenuto, la resina colofonia, quanto il peso raggiunto dal contenitore, 150 dracme. Non possiamo ovviamente sapere per cosa fosse utilizzata la pregiata resina di Colofone in questo caso, tuttavia va ricordato l'impiego della κολοφώνια ῥητίνη come sostanza terapeutica nella preparazione di rimedi per uso sia interno sia esterno<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Per una dettagliata descrizione dell'oggetto e delle sue tipologia si rimanda a SPARKES - TALCOTT, op. cit., pp. 224-226.

<sup>31</sup> Inoltre, stando all'introduzione al documento in SB XVIII (p. 275) sono sconosciuti sia la collocazione sia il numero di inventario del reperto. Vd. inoltre BONATI, op. cit., pp. 209-210.

<sup>32</sup> L'utilizzo della colofonia è documentato da numerose menzioni negli scrittori di *materia medica*, nonché dai papiri greci di medicina, quale P.Grenf. I 52r,7 e v,9a e 10 (LDAB 5432, MP3 2396) del III sec. d.C., nella prescrizione per un *malagma*, in accordo con l'uti-

Gli scavi archeologici - in contesto greco e magnogreco a partire dall'età arcaica, nonché egiziano di periodo ellenistico-romano - hanno restituito numerosi reperti che corrispondono alla χύτρα come è nota dalla letteratura e sono confrontabili con gli esemplari graffiti, mostrando un *range* di dimensioni estremamente variabili, con reperti anche molto piccoli<sup>33</sup>.

Inoltre, alcuni esemplari ceramici provenienti da Alessandria d'Egitto sono alquanto utili per restituirci un'idea tangibile di come potessero presentarsi materialmente le tante χύτραι menzionate nei papiri. Un significativo *specimen* di epoca romana, attualmente esposto nell'Antiquities Museum della Bibliotheca Alexandrina<sup>34</sup>, mostra stringenti punti di contatto con la coeva χύτρα di Hawara di cui si è appena parlato. In questo caso, le dimensioni (28 cm x 30 cm) inseriscono il reperto tra i *medium-sized vessels*, mentre è alquanto verosimile che le χύτραι destinate alla conservazione e al trasporto di *medicamenta*, *aromata* e unguenti fossero anche molto ridotte. Simili *chytridia* saranno risultati alquanto idonei in contesto medico, specialmente nel caso di preparazione di rimedi per uso individuale, come già si accennava a proposito del papiro osloense.

(C) Il *nomen vasis* πύξις<sup>35</sup> si applica a un contenitore cilindrico dotato di coperchio, ovvero una piccola scatola, che, in origine, era ricavata dal legno di bosso (πύξος), dal quale prende il nome. La funzione primaria della pisside era la preservazione di *aromata* e medicinali, seguita, tra i vari altri usi, dalla conservazione di unguenti e cosmetici. Una possibile ragione alla base della connessione materiale ed etimologica tra questo contenitore e il legno di bosso potrebbe risiedere nelle virtù attribuite a questo tipo di legno in relazione alla conservazione di droghe e prodotti farmaceutici, come confermano le già ricordate parole di Dioscoride nella prefazione al *De materia medica*. Il termine ha una nascita 'tecnica', a partire dall'ambito medico, e una storia linguistica di specializzazioni, che giunge sino ai nostri giorni. Le prime attestazioni nel mondo greco risalgono al III secolo a.C., in particolare in alcune

---

lizzo frequente di questa resina nei preparati emollienti.

<sup>33</sup> Per esempi e immagini si rimanda a BONATI, op. cit., pp. 213-214.

<sup>34</sup> Vd. questo esemplare all'indirizzo <http://antiquities.bibalex.org/Collection/Detail.aspx?a=855&lang=en>.

<sup>35</sup> Cf. BONATI, op. cit., pp. 123-155, nonché *MedOn s.v.* e '*Pisside*': una parola e le sue metamorfosi tra passato e presente, «Tra Pass. e Fut.» 1 (forthcoming), a cui si rimanda per una più ampia e dettagliata discussione dell'angionimo e del corrispondente oggetto.

versioni della celebre πάγρηστος ύγρά di Erasistrato (fr. 283 Garofalo), una pomata letteralmente “utile a tutto”, riportate da medici successivi<sup>36</sup>. Le attestazioni si fanno più cospicue a partire dal I secolo d.C., con Dioscoride, e il massimo picco di occorrenze - per un numero di 36 - è raggiunto con Galeno.

Il vocabolo ricorre pure in quattro papiri medici compresi tra il II secolo a.C. e il IV d.C. I dati che si ricavano da questi papiri, inerenti l'aspetto materiale del contenitore e i prodotti contenuti, si allineano, sostanzialmente, con quelli reperibili nelle fonti letterarie e ne forniscono conferma.

Nel più antico, GMP I 10, fr.B, col. I,19 (LDAB 6898, MP3 1394 + 2879), del tardo II secolo a.C., tra le diverse prescrizioni che conserva, ve ne è una contro le coliche in cui il rimedio, che ha una consistenza dettata dalla presenza di miele bollito e resina, è infine conservato in una pisside ceramica: ἄλλο κ. [ | ]ολον. . . κους παρείς οὐ τοῖς. [ | ]οῖς ἢ ὑοσκυάμου σπέρμα[ . . . ] [ | ]. . . χει μέλιτος ἐφθοῦ τὸ. [ | ] ἀναλαμβάνειν ὡς ῥητίνη. . . [ | π]υξίδα[α] κεραμηαν (*l.* κεραμεᾶν).

In PSI Congr. XXI 3v, del I secolo a.C. (LDAB 6775, MP3 2419.2), che preserva tre colonne di un libro di ricette del I secolo a.C., il vocabolo ricorre due volte. Al r.6 dell'alquanto mutila I colonna, la lacuna potrebbe forse celare una menzione al materiale: ]ην πυξίδα, *e.g.* χαλκ]ῆν<sup>37</sup>. Nella meglio leggibile col. II viene posto in una pisside, prima dell'uso, un medicamento contro il leucoma a base di nitro, mirra ed ebano mischiati a miele Attico: rr.1-4 ἄλ' λ' η· πρὸς τὰ λευκώμα[τ]α· | ἀφοῦ νίτρου — ζμύρνης < α | ἐβένου = μετὰ μέ[λι]τος | Ἀττικοῦ εἰς πυξίδα χρ[ῶι]<sup>38</sup>.

Nel più tardo P.Haun. III 47r del II secolo d.C. (LDAB 4713, MP3

<sup>36</sup> Tramandano la ricetta della πάγρηστος Celso (*Med.* VI 7, 2a,7-2b,6 [CML I, 277,4-10 Marx]) e Galeno (*De comp. med. sec. loc.* IV 8 [XII 735,17-736,7 K.]) tra il I e il II secolo, Oribasio (*Syn.* III 135,1-2 [CMG VI 3, 101,24-102,9 Raeder]) nel IV, Aezio (VII 101,36-44 [CMG VIII 2, 352,3-11 Olivieri]) nel VI, Paolo d'Egina (VII 16, 57,1-6 [CMG IX 2, 346,11-16 Heiberg]) nel VII, ai quali si aggiungono le redazioni tarde di Teofane Nonno (*Epit. de curat. morbor.* 49) e di altri autori bizantini.

<sup>37</sup> Tuttavia sono integrazioni possibili anche εἰς τ]ῆν e αὐτ]ῆν, cf. l'*ed.pr.* di I. ANDORLINI, *Ricettario medico (PSI XXI Congr. 3)*, in M. MANFREDI - I. ANDORLINI *et al.* (edd.), *Dai papiri della Società Italiana. Omaggio al XXI Congresso Internazionale di Papirologia, Berlino 13-19 Agosto 1995*, Firenze 1995, p. 16 *ad l.*

<sup>38</sup> Come parziale parallelo si può assumere una ricetta πρὸς τύλους καὶ λευκώματα riportata da Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 737,5-11 K.), che raccomanda di riporre in una pisside di legno di leccio (εἰς πυξίδα πρινίνην), insieme a diversi ingredienti, anche il nitro e il miele Attico, sebbene non siano menzionati l'ebano e la mirra.

2398.11), che contiene delle prescrizioni per dei colliri, all'interno di una pisside di bronzo, il materiale più ampiamente attestato per questo recipiente negli autori medici, viene riposto un rimedio contro la cataratta a base di bile di iena, che è utilizzata, spesso, proprio in rimedi per problemi oftalmici<sup>39</sup>: rr.12-3 [πρὸς] ὑπόχυσιν. ὑαίνης χολήν μετὰ μέλιτος μίξας καὶ ἀπόθου] | [εἰς] πυξίδα χαλκῆν.

L'ultima testimonianza si trova nel già ricordato *Michigan Medical Codex* del IV secolo d.C. (P.Mich. XVII 758 [inv. 21] Av,4; LDAB 430, MP3 2407.01): καὶ τὴν λιθ[άρ]||γυροῦ [σ]υενώσ{σ}ας ἐπ' οἴν[ον] | ἐν κα[θαρ]ᾶ πυξίδη (*l.* πυξίδη). Stando all'assai plausibile integrazione editoriale<sup>40</sup>, la pisside è definita καθαρά nel senso di “pulita”, un aggettivo che ne identifica la “condizione”, lo “stato”, e che non è mai applicato a πυξίς nelle fonti letterarie. Aggettivi con questo significato<sup>41</sup> sono di solito accostati a materiali, come la ceramica non invetriata, con tendenza ad impregnarsi della sostanza con cui venivano a contatto, con conseguente alterazione della nuova sostanza introdotta in caso di reimpiego del contenitore. Ciò tuttavia non è sufficiente per supporre che la pisside di questo papiro fosse in terracotta<sup>42</sup>.

Come si può osservare, in questi papiri il contenitore è sempre destinato alla fase di conservazione e alla sistemazione definitiva dei rimedi fino al momento dell'uso, confermando ciò che è noto dalla letteratura medica.

Inoltre, gli scavi archeologici hanno restituito diverse piccole scatole

<sup>39</sup> Composti a base di bile prescritti per consimili disturbi e preservati in pissidi per la maggior parte in bronzo ricorrono anche negli autori, in particolare in una ricetta di Cassio riferita, con lievi variazioni, da Gal. *De comp. med. sec. loc.* IV 8 (XII 738,10-16 K.) e Aët. VII 101,56-62 (CMG VIII 2, 352,23-353,5 Olivieri), o anche, *e.g.*, in una prescrizione περι ἀμαυρώσεως καὶ ἀμβλωπίας in Paul. III 22, 31,1-13 (CMG IX 1, 185,14-186,2 Heiberg), o in un'altra πρὸς ἐπιδρομὴν ὀφθαλμοῦ riportata in *Hippiatr. Cant.* VIII 14,1-2 (II 139,3-4 Oder-Hoppe), dove tuttavia il recipiente è in argento.

<sup>40</sup> Vd. L. C. YOUTIE, *P.Michigan XVII. The Michigan Medical Codex (P.Mich. 758 = P.Mich. inv. 21)*, ed. by A. E. HANSON, Atlanta 1996, p. 10.

<sup>41</sup> Come anche, ad esempio, προπεπλυμένος / προπλυθεῖσα, «washed clean before» (LSJ<sup>9</sup> 1495 *s.v.*), *i.e.* “well cleaned” prima di uso successivo.

<sup>42</sup> Va tuttavia rilevato che la sostanza in essa contenuta, il litargirio (rr. 2-3), l'ossido di piombo, che qui è unito al vino, è più che altro attestata in relazione a contenitori ceramici. Ciononostante in Dsc. *MM V* 87,8 (III 59,21-23 Wellmann), dopo varie fasi di preparazione, il litargirio, modellato in *pastilli* (τροχίσκοι), è riposto in una pisside di piombo (εἰς μολυβῆν πυξίδα).

in leghe metalliche che sono state interpretate come contenitori per la conservazione di preparati medicinali, unguenti e droghe. Per quanto non vi siano prove dirette che il nome di questi reperti fosse *pyxis*, questo genere di oggetti sembrerebbe corrispondere o, perlomeno, rispecchiare le *pyxides* menzionate dagli scrittori di *materia medica*<sup>43</sup>.

2) Veniamo ora alla seconda categoria, quella in cui i papiri documentari offrono un'associazione inedita o rara tra un contenitore di consueto destinato ad altri usi e un contenuto medicinale. L'impiego medico attestato in questi casi è solo sporadico, e gli angionimi non costituiscono quindi termini tecnici veri e propri del lessico dei contenitori medici. Sono rappresentativi gli esempi di (A) κάδος e di (B) ὕδρια, che in due epistole di epoca, rispettivamente, romana e bizantina, sono messi in relazione a dei colliri.

(A) Il κάδος<sup>44</sup> è, di solito, un contenitore adibito alla conservazione e al trasporto di liquidi, in specie vino. A questo impiego primario, largamente documentato nel mondo greco (κάδος) quanto romano (*cadus*), si accosta l'utilizzo secondario di recipienti così denominati per lo *storage* di altri contenuti, quali derrate alimentari, salse e unguenti. Il κάδος è anche uno strumento per la cura personale, spesso in connessione con la sfera femminile, ma ha pure un uso pratico come 'secchio' o 'bacile' per l'acqua. È unicamente con quest'accezione che il termine ricorre negli autori medici<sup>45</sup>, senza alcuna

<sup>43</sup> Per immagini e casi concreti, vd. BONATI, op. cit., pp. 133-134, e *MedOn s.v.*

<sup>44</sup> Cf. BONATI, op. cit., pp. 59-85 e *MedOn s.v.*

<sup>45</sup> Il diminutivo καδίσκος compare due volte in un passo di Galeno (*De simpl. med. fac.* III 8 [XI 555,5-13 K.]), in cui si illustra un esperimento su come cambi la percezione della temperatura di un liquido a seconda che il corpo venga a contatto con un liquido più caldo o più freddo. L'esperimento consiste nell'intingere una mano o un piede in un 'bacile' (καδίσκος) di acqua moderatamente calda dopo che ci si è adeguatamente scaldati in un bagno: in quel modo la sensazione è che l'acqua del καδίσκος non sia calda ma piuttosto fredda (ἔξεστι δέ σοι πείρας ἔνεκα τοῦ λελεγμένου καδίσκον τινὰ χλιαροῦ μετρίως ὕδατος, ἐπειδὴ ἱκανῶς ἤδη τεθερμασμένος ἦς, λουόμενος εἰσενεχθῆναι κελεύσαντι καὶ θεῖναι τὰς χεῖρας ἢ τοὺς πόδας εἰς αὐτό. φανεῖται γάρ σοι τὸ ὕδωρ οὐ χλιαρόν, ἀλλ' ἱκανῶς ψυχρόν). Se invece si tocca l'acqua del καδίσκος appena ci si cala nella vasca, la sensazione è che essa sembri meno fredda, dal momento che l'acqua pare più fredda quanto più il corpo si è prima scaldato (εἰ δὲ εὐθὺς εἰσελθὼν εἰς τὸ βαλανεῖον ἄπτοιο τοῦ κατὰ τὸν καδίσκον ὕδατος, ἤττον σοι φανεῖται ψυχρόν. αἰεὶ γὰρ εἰς ὅσον ἂν ἦς προτεθερμασμένος, εἰς τοσοῦτον ψυχρόν φανεῖται).

valenza tecnica. Il solo impiego genuinamente medico dell'angionimo e del relativo recipiente è costituito dal κάδιον menzionato in P.Mich. VIII 508r, 20-21. In questa lettera del II-III secolo d.C., rinvenuta a Karanis ma originaria di Alessandria, l'autrice, Thaisarion, chiede al fratello Serenus e alla sorella Serapous di inviarle appunto un «kadion di collirio» (καὶ κάδιόν μοι | πέμψατε κρο[λ]ουρίου [l. κολλουρίου]). Considerato il tipo di contenuto e la denominazione al diminutivo assai verosimilmente non desemantizzato, è alquanto probabile che si sia trattato di un micro-contenitore.

In un caso come questo, infatti, si può ipotizzare che la forma sia stata simile ai vari *miniature jars* restituiti dagli scavi, spesso dotati di larga imboccatura, e simili, per fisionomia, ai 'secchi' in ceramica. Questi sono stati generalmente interpretati come micro-contenitori per droghe o preparati terapeutici, come porterebbero a supporre i residui al loro interno<sup>46</sup>. È tuttavia incerto se si tratti di un uso minoritario del termine in connessione con questo tipo di contenuti, oppure se il vocabolo sia stato adoperato in senso generico per indicare dei micro-contenitori con ampia apertura, dal momento che sembra essere questa la peculiarità di vasi diversi, con funzioni differenti, a cui l'angionimo è stato applicato. È utile comunque ricordare che lo studio del complesso delle fonti scritte, greche e latine, in cui κάδος / *cadus* assume svariate destinazioni d'uso, fa emergere che l'angionimo sia stato impiegato non tanto per designare una forma specifica, bensì con un valore generico-funzionale. Il fatto stesso che nelle evidenze letterarie venga delineata una forte connessione tra questo recipiente e l'ἀμφορεύς / *amphora* indurrebbe a supporre che il vocabolo fosse applicato a vasi riconducibili - per (generale) apparenza e utilizzo - alla categoria funzionale delle *amphorae*, quindi a un certo *range* di *medium-sized vessels* - di capacità e di forma variabili a seconda del bisogno e dei contenuti - adibiti all'immagazzinamento, al trasporto e alla commercia-

---

Il vocabolo κάδος ricorre nei medici solo in altri tre passi, accomunati dal tema: Sor. *Gyn.* II 24, 4,6 (CMG IV, 71,26 Ilberg) ἀνιμᾶν κάδον e Orib. *Coll. inc.* 31, 21,2 (CMG VI 2,2, 123,23 Raeder) ἀνιμῆσαι κάδω e *Eun.* I 1, 2,2 (CMG VI 3, 320,5 Raeder) κάδω ἰμῶσα. Essi riguardano lo stile di vita che deve avere una nutrice per perseguire e mantenere la condizione fisica più idonea allo svolgimento delle proprie mansioni. Così, tra gli esercizi indicati per irrobustire le braccia e le spalle, si consiglia di «tirare su (con) il secchio», azione espressa dal verbo ἰμάω o dal composto ἀνιμάω, che, nello specifico, designano l'«attingere l'acqua dal pozzo» col κάδος.

<sup>46</sup> Si vedano i reperti di origine ateniesi riportati all'indirizzo: <http://agora.ascsa.net/id/agora/object/p%2020858>.

lizzazione principalmente di vino, ma anche di altri prodotti. Il termine κάδος / *cadus*, quindi, in medicina quanto negli altri contesti, sembrerebbe appunto indicare una tipologia funzionale più che *una* forma<sup>47</sup>.

**(B)** ὕδρῖα<sup>48</sup> è designazione tradizionale di un vaso la cui funzione primaria e originaria è il trasporto dell'acqua, come palesa l'etimo da ὕδωρ. Nei papiri documentari ὕδρῖα, con corradicali e derivati, quali il diminutivo ὕδρῖσκη (che ha, talora, grafia ἐδρῖσκη) e il neutro ὕδρεῖον, registra cospicue occorrenze lungo tutto il millennio dei papiri, a partire dall'età tolemaica<sup>49</sup>. Nelle evidenze papiracee documentarie lo spettro semantico e funzionale dell'ὕδρῖα si amplia, e il recipiente viene sovente connesso ad altri contenuti, soprattutto alimentari, facendo supporre un impiego del vocabolo piuttosto generico<sup>50</sup>. Vi sono poi testimonianze che documentano l'utilizzo di (micro) contenitori definiti ὕδρῖα / ὕδρῖσκη per la conservazione di unguenti<sup>51</sup>, in base

<sup>47</sup> Per farsi un'idea della morfologia dei recipienti ceramici, in questo caso di epoca classica e provenienti dall'Agorà di Atene, a cui è attribuita questa denominazione, si vedano e.g. gli esemplari P 12556 (V sec. a.C.; H 22,4 cm, Diam. 19,4 cm) e P 12550 (tardo V sec. a.C.; H 24,7 cm, Diam. 21,6 cm), per i quali, rispettivamente, si rimanda agli indirizzi <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2012556> e <http://www.agathe.gr/id/agora/object/p%2012550>.

<sup>48</sup> Cf. BONATI, op. cit., pp. 157-175, e *MedOn s.v.*

<sup>49</sup> Le più antiche testimonianze si trovano in due documenti zenoniani, P.Cair.Zen. I 59014 (= SB XXVI 16505 [259 a.C., Philadelphia]) e PSI IV 428 (= P.Iand.Zen. 53 [257 a.C., Philadelphia]), dopo i quali non si hanno occorrenze fino al I secolo d.C., con O.Buch. 95 (36 d.C., Hermonthis), P.Mich. V 343 (54 d.C., Arsinoites) e P.Ryl. II 154 (66 d.C., Bakchias). In seguito il vocabolo ricorre senza interruzioni fino al VII secolo, con una certa concentrazione soprattutto a partire dal V (con SB X 10559 [V d.C., ?], P.Prag. II 178 [V-VI d.C., Alto Egitto ?], P.Oxy. I 155 [VI d.C.], SB XXII 15250 [VI d.C., Herakleopolites o Arsinoites], CPR XXV 25 [tardo VI-inizio VII d.C., Arsinoites o Herakleopolites]).

<sup>50</sup> Per citare alcuni esempi, tra i conti di oggetti e derrate del già ricordato zenoniano PSI IV 428 vengono annoverate, ai rr.89, 90 e 92, tre diverse *hydriai* contenenti melagrane (ρόων ὕδρῖα), mentre in BGU XIII 2359,10, un inventario del III secolo d.C. di provenienza ignota, si trova elencata una piccola *hydria* di fagioli (ὕδρῖα μικρὰ ἔχουσα φάβα [*l. φάβατα*]), e in P.Oxy. I 155,4 (VI d.C.) Ioannes, il destinatario della lettera, scrive di avere ricevuto gli articoli che Theophilos, il mittente, nonché suo προστάτης, gli aveva inviato, tra i quali figurano «cinque *hydriai* di pani» (ὕδρῖαις ἄρτων πέντε).

<sup>51</sup> È significativo a questo proposito un frammento dal libro quinto degli Ὑπομνήματα di Tolemeo Evergete (*FGrHist* 234 F 3) riportato da Athen. X 438d-f. Nel trattare dei costumi dissoluti di Antioco Epifane, si racconta che il re, con l'intenzione di «saziare di profumo» (ἐγὼ σε, φησίν, ὑπέρκoron τούτου ποιήσω) un popolano (ιδιώτης), che lo aveva motteggiato

a una funzione che è, d'altro canto, assicurata dal riscontro dei reperti archeologici (vd. *infra*). Potrebbero ricadere all'interno di questo ambito funzionale, del tutto coerente con un contesto femminile, le diverse ὑδρίσκει, per di più di bronzo, che figurano tra i παράφερνα in alcuni documenti matrimoniali su papiro<sup>52</sup>, sebbene la presenza di tali ὑδρίσκει in questa categoria di documenti sia stata variamente interpretata<sup>53</sup>.

Nella letteratura medica l'angionimo ὑδρία non ha alcuna valenza tecnica. Esso ricorre per di più nella perifrasi ὄνοι / ὄνισκοι ὑπὸ ταῖς ὑδρίαῖς (γεννώμενοι) ad indicare dei miriapodi «nati sotto le *hydriai*»<sup>54</sup>, ovvero proliferati sotto il basamento del vaso grazie all'umidità dell'ambiente, mentre in Oribasio (*Coll. X 8,25 [CMG VI 1,2, 52,22 Raeder]* καταντλεῖσθαι γοῦν πλείοσιν ὑδρίαῖς) il recipiente è utilizzato come 'brocca' o 'bacile' per versare l'acqua durante il bagno, in un capitolo dedicato agli effetti e alle virtù

---

to vedendolo ungersi nel bagno pubblico, «ordinò di versargli sulla testa una *hydriske* che conteneva oltre due congi di un denso unguento, cosicché tutta la folla di coloro che perdevano tempo nella piazza si rotolò nel profumo che si era sparso» (κατὰ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ὑδρίσκην ὑπὲρ δύο χοῶς ἔχουσιν παχέος μύρου καταχυθῆναι ἐκέλευσεν, ὡς καὶ τὸ πλῆθος τῶν ἀγοραιοτέρων εἰς τὸ ἐκχυθὲν συγκυλισθῆναι). Nel passo è verosimile che il diminutivo ὑδρίσκει, che ci si aspetterebbe applicato a un micro-contenitore per la conservazione di esigue quantità di un prodotto tanto pregiato, e che invece qui è applicato a un quantitativo di μύρον elevato («più di due congi»), sia stato scelto di proposito per assolvere una funzione comica, che sarebbe del tutto coerente con il resto della narrazione, in cui Antioco è descritto mentre piomba a terra sghignazzando, come molti altri che si trovavano nel bagno, a causa del pavimento diventato sdrucchiolevole (ὀλίσθου τε γενομένου αὐτός τε ὁ Ἀντίοχος ἔπεσε καγχάζων καὶ οἱ πλείστοι τῶν λουομένων τὸ αὐτὸ ἔπασχον).

<sup>52</sup> Vd. in specie P.Mich. V 343,5 (54 d.C., Arsinoites) ὑδρίσκει (l. ὑδρίσκει) ἐξ πάντα χαλκᾶ e P.Ryl. II 154,9 (66 d.C., Bakchias) ἐδρύσκ[κ]α[ι] χαλκαῖ δύο, come pure tre diverse liste di beni parafernali riportate nel registro del *grapheion* di Tebtynis, P.Mich. II 121 (42 d.C.), 2 ii 8 ἐδρύσκ(ας) χ(αλκᾶς) β, nonché 3 i 3 ἐδρύσκ(ας) χ(αλκᾶς) β e 4 i 3 ἐδρ(ύσκει) χ(αλκᾶς) β καὶ ἐδρ(ύσκην) κασιδ(ερίνην) (l. κασιτερίνην) ὀλκ(ῆς) μν(ῶν) ε. A questi si può aggiungere l'integrazione ἐ[δρύσκει] proposta da S. RUSSO, *Note e correzioni a papiri documentari*, «ZPE» 155 (2006), p. 194 in P.Hamb. III 223,9 (113 d.C., ?), una lista di beni verosimilmente dotali.

<sup>53</sup> Cf. soprattutto S. RUSSO, *Gli oggetti metallici nei παράφερνα*, «MBAH» 24 (2005), p. 223, che ritiene certo e confermato «il significato di secchio o brocca da utilizzarsi per la pulizia e la cura del corpo».

<sup>54</sup> Cf. Hesych. ι 762,3-5 L. s.v. ἴουλοι· [...] ζῶον πολύπουν, ὅπερ ἡμεῖς λέγομεν ὄνον. τινὲς δὲ καὶ τὸν ἐπὶ ταῖς ὑδρίαῖς γινόμενον ὄνον πολύποδα καὶ συστρεφόμενον ἴουλον καλοῦσιν, nonché, similmente, Phot. ι 149,4-5 Th. e *Suda* ι 442,3-5 Adler s.v.

del bagno caldo e freddo (περὶ θερμολουσίας καὶ ψυχρολουσίας). Ippocrate (*Hum.* 11,7-9 [V 492,4-6 L.]) si avvale invece del neutro ὑδρεῖον<sup>55</sup> all'interno di una similitudine, volendo paragonare una parte del processo digestivo dello stomaco ad un vaso (ὥσπερ ὑδρήϊον νέον διαπηδᾷ, παλαιούμενον στέγει, οὕτω καὶ ἡ γαστήρ διίει τὴν τροφήν, καὶ ὑποστάθμην ἴσχει ὥσπερ ἀγγεῖον)<sup>56</sup>. Fanno però eccezione due passi, rispettivamente di Galeno e di Paolo d'Egina, in cui ὑδρία e ὑδρίσκη sono riferiti a (micro)contenitori di uso medico, che vengono impiegati nella fase finale di conservazione del prodotto prima dell'utilizzo dello stesso. In entrambi si preservano ricette di unguenti che, per quanto composti di ingredienti diversi, assolvono parimenti la funzione di prevenire i capelli bianchi e di contribuire a scurirli<sup>57</sup>.

Oltre che in queste rare fonti letterarie mediche, il termine ὑδρία è applicato a vasetti per preparati medicinali di consistenza semiliquida in un assai interessante papiro ossirinchiato. Questo papiro del tardo IV secolo, P.Oxy. LIX 4001, preserva una lettera indirizzata dal medico Eudaimon allo ἰατρεῖον familiare che sembra trovarsi ad Ossirinco, come suggerirebbe l'indirizzo sul verso (ἀπόδος εἰς τὸ ἰατρεῖον). Eudaimon, che si trova in servizio fuori sede, riserva la parte finale dell'epistola (rr.30-4) alla richiesta di un δελτάριον bronzeo<sup>58</sup>, una sorta di astuccio, con il necessario per la fabbricazione di strumenti legati alla sua professione. Inoltre, nei righe immediatamente precedenti (rr.22-30), egli segnala di aver ricevuto una «*hydria* di colliri» invece di una

<sup>55</sup> ὑδρεῖον nel cod. A, ma ὑδρίον secondo Gal. *Ling. s. dict. exolet. expl.* v (XIX 148,6 K.) s.v. ὑδρίον· ἡ μικρὰ ὑδρία ὑποκοριστικῶς. Cf. LSJ<sup>9</sup> 1844 s.v.

<sup>56</sup> Vd. la traduzione di W. H. S. JONES (Cambridge-London 1959) p. 83: «as a water-pot, when new, lets the liquid pass through it, but holds it as time goes on, so the stomach lets nourishment pass, and like a vessel retains a sediment».

<sup>57</sup> In Gal. *De comp. med. sec. loc.* I 2 (XII 437,2-5 K.) ὅταν δὲ δις ἢ τρίς ἀναβράση, ἐκθλίψας τὸ ὑγρὸν καὶ σακκίσας ἐπιμελῶς ἀπόθου εἰς ὑδρίαν, ἐπὶ τῆς χρήσεως κείρων παντελῶς χρῶ, περιελείφω δις τῆς ἡμέρας τὰς τρίχας, il preparato, dopo essere stato bollito e colato, è riposto εἰς ὑδρίαν, prima di essere utilizzato per ungere la capigliatura. Analogamente in Paul. III 2, 2,4-6 (CMG IX 1, 132,19-21 Heiberg) ὅταν δὲ τοῦ ἐλαίου τὸ τρίτον ὑπολειφθῆ, τοῦτο διήθει καὶ μίξας τῇ ἀκακίᾳ ἀνελοῦ εἰς ὑδρίσκη καὶ χρῶ συγγρίων καθ' ἡμέραν, che trae la prescrizione da Cleopatra, si indica di filtrare il composto oleoso, di unirlo all'acacia e di raccoglierlo εἰς ὑδρίσκη, per poi cospargere il capo. In entrambi i casi l'utilizzo dei vasetti definiti ὑδρία / ὑδρίσκη durante la fase finale, prima dell'uso del prodotto, è confermata gli indicatori verbali ἀποτίθημι nel senso di «riporre», «mettere via», e ἀναίρειν, «raccogliere».

<sup>58</sup> Cf. BONATI, op. cit., pp. 304-311, con discussione e bibliografia.

«*hydria* di grasso animale» (ἔσχαμε(ν) | δὲ καὶ τὰ ἄλλα πάντα χωρὶς μόνης | τῆς ὑδρείας [l. ὑδρίας] τοῦ οἰζυγγείου [l. ὀζυγγίου]. ὄθεν | σπουδασάτω ὁ ἀδελφὸς ἡμῶν | Θεόδωρος ζητήσαι ἠπο. . . . . τοῦ | να. . . . . καὶ γνῶναι περ[ὶ] αὐτοῦ | [ . . . ] . . . . . ὑδρείαν [l. ὑδρίαν], παρέσχεν ἀν[τὶ] τοῦ οἰζυγγείου [l. ὀζυγγίου] κολλουρίων ὑδρεῖ[. . . ]αν [l. ὑδρίαν]). Sebbene i colliri avessero di solito la forma di panetti solidi, si può ipotizzare che i κολλούρια erroneamente spediti a Eudaimon siano stati già stemperati per mezzo di una qualche sostanza liquefacente in modo da essere pronti per l'uso. D'altro lato, l'ipotesi di una consistenza semiliquida dei due prodotti nominati risulterebbe coerente con l'utilizzo di (micro)contenitori definiti ὑδρία / ὑδρίσκη per la conservazione e, come in questo caso, la spedizione di preparati con la densità dell'unguento, come già si è anticipato. Il papiro ossirinchita costituisce dunque la sola testimonianza papiracea finora conosciuta dell'uso dell'ὑδρία come contenitore farmaceutico, e rappresenta quindi una testimonianza particolarmente preziosa.

Da un punto di vista materiale, l'angionimo ὑδρία corrisponde nel lessico archeologico a una forma con caratteristiche ben definite e riconoscibili, che spesso si incontra nelle raffigurazioni vascolari, ed è connotata da bocca espansa, collo alto e distinto, basamento, nonché due o, più spesso, tre prese, ovvero due anse orizzontali sulla spalla, per sollevare e trasportare il vaso, e una verticale, con assetto perpendicolare rispetto alle altre due, per versare e per mescolare. Un esempio celebre è l'*hydria* corredata di nome che è dipinta in una scena del Cratere François, capolavoro della ceramografia attica a figure nere (ca. 570 a.C.), rinvenuto a Chiusi e attualmente conservato al Museo Archeologico Nazionale di Firenze<sup>59</sup>.

È poi interessante rammentare la produzione di vasetti in vetro policromo, decorati con motivi a zig-zag, che riproponevano, miniaturizzandole, le caratteristiche delle *hydriai* ceramiche, ed erano adibiti alla conservazione di cosmetici e unguenti.

Le fonti non forniscono alcuna informazione sulla foggia di ὑδρία e ὑδρίσκια adoperate in campo farmaceutico, né si può affermare, appunto, che

<sup>59</sup> Nella scena dipinta sul registro superiore del ventre, sul lato principale, mentre Achille insegue Troilo sotto le mura di Troia, una fanciulla impaurita lascia cadere un vaso dal collo distinto, con basamento e due manici, accanto al quale vi è appunto la didascalia recante il nome che lo designa: ὑδρία. Per una riproduzione della scena, vd. A. FURTWÄNGLER - K. REICHHOLD, *Griechische Vasenmalerei: Auswahl hervorragender Vasenbilder*, Serie I, München 1904, Taf. 11-12.

l'angionimo costituisse un tecnicismo del lessico dei contenitori medici. Tuttavia, assumendo che l'*hydria* medica abbia presentato imboccatura stretta e manico verticale come gli unguentari vitrei appena ricordati, la morfologia del vasetto lo avrà reso particolarmente adatto ad essere chiuso e sigillato. È dunque verosimile che la scelta di una ὕδρια nel papiro ossirinchi sia stata proprio motivata dalla maneggevolezza e dalle peculiarità di questa forma. Tali prerogative materiali avranno dunque assicurato la buona conservazione dei prodotti terapeutici, i κολλούρια di fatto ricevuti e l'ὄξύγγιον richiesto, durante la spedizione di contenitore e contenuto dallo ἰατρεῖον di Ossirinco al villaggio della χώρα in cui Eudaimon stava esercitando fuori sede.

Infine, ci si augura che questa panoramica, per quanto breve e selettiva, abbia contribuito a mostrare l'utilità di un approccio comprensivo e dialogante per ricostruire il passato. In questo quadro l'apporto dei papiri, quali testimoni diretti della vita quotidiana, assume un particolare rilievo, offrendo la possibilità - o, ancora meglio, l'opportunità - di restituire una voce - quella dei testi - alle cose, ricucendo lo sgualcito tessuto che lega le *res* ai *verba*, in un settore dell'antichità - la storia e il "vissuto" degli oggetti e del loro nome - così penalizzato dallo scorrere dei secoli.

ISABELLA BONATI  
isabonati@libero.it